

15821

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO A
FOND TORREFRANCA
LIB 1555
BIBLIOTECA EL VENEZIA

11230

FEDRA
MELODRAMMA SERIO

IN DUE ATTI

DI

Luigi Romanelli

DA RAPPRESENTARSI

NELL' IMPERIALE REGIO TEATRO

ALLA SCALA

il carnevale dell' anno 1821.



MILANO

DALLA STAMPERIA DI GIACOMO PIROLA

d'incontro al detto I. R. Teatro.



CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 1555
BIBLIOTECA DEL
VENEZIA

ARGOMENTO.

Da che *Tesèo*, figlio d' *Egèo* Re d' *Atene*, ebbe trionfato del *Minotauro*, esecrabile monumento del nefando amor di *Pasife*, moglie del saggio *Minosse* Re di *Creta*, e madre d' *Arianna*, se ne partì quest' ultima clandestinamente dalla patria insieme all' amato *Vincitore*, e condusse seco la sua minor sorella per nome *Fedra*.

La brutalità di *Pasife* avea provocati gli sdegni di *Venere* sopra la di lei famiglia. La prima a sperimentarne i funesti effetti fu *Arianna* per essere stata abbandonata, mentre dormia, dall' ingrato *Amante* nell' *Isola di Nasso*; d' onde egli fece vela con *Fedra*, sua nuova fiamma, verso l' *Attica*, e la fece sua sposa. *Fedra* stessa fu la seconda per essersi successivamente invaghita del giovinetto *Ippolito*, nato a *Tesèo* dall' *Amazone Antiope*.

Non potendo l' innamorata matrigna resistere all' occulto foco, che per l' odio della nemica *Diva* a suo dispetto la consumava, e lusingandosi, che la lontananza del seducente oggetto l' avrebbe risanata della mal concetta passione, dimandò, ed ottenne dal marito, che l' infelice figliastro fosse cacciato in esiglio: e si credette allora, che lo avesse fatto per togliere a' suoi propri figli un competitore alla successione del trono.

Richiamato dopo alcun tempo *Ippolito*, e sollecitato invano da *Fedra*, venne finalmente calunniato dinanzi al padre, e punito d' una colpa non sua. Alla condanna dell' esiglio perpetuo aggiunse *Tesèo* le più terribili imprecazioni, che furono pur

troppo esaudite; poichè, mentre il figlio viaggiava sopra un carro lungo le rive del mare, un mostro marino mandato da Nettuno spaventò in tal guisa i destrieri, che datisi disordinatamente alla fuga, e non sentendo più nè voce, nè freno, fracassarono il cocchio, e strascinarono lo stesso Auriga, che aveva un braccio imprigionato fra le redini, sino a tanto che rimase infranto fra scogli.

È questo il fondamento della presente azione drammatica, che si finge in Trezène. Fu da Racine introdotto nella famosa sua tragedia, che porta lo stesso titolo, il personaggio d'Arícia, ultimo rampollo della reale antica stirpe de' Pallantidi, distrutta da Tesèo. Se per ciò sia stata fatta una giusta critica a quell'insigne autore, non tocca a me il giudicarne: so bene, che per diverse ragioni in una tragedia per musica il personaggio d'Arícia, che io mi sono contentato di far conoscere per semplice racconto, avrebbe recato imbarazzo, anzi che giovamento, all'azione.

Lo stesso argomento fu da me trattato in un Melodramma, che si rappresentò in Padova nell'occasione dell'ultima fiera detta del Santo. Ma il presente Melodramma, fuorchè la sostanza del fatto, nulla ha di comune col primo nè per la condotta, nè per la versificazione; imperciocchè la diversità del Teatro, la qualità degli Attori, ed altre circostanze esigevano, che la composizione fosse del tutto nuova.

L. ROMANELLI.

PERSONAGGI.

FEDRA, figlia di Minosse, e moglie di
Signora Teresa Belloc.

TESÈO, padre di
Sig. Nicola Tacchinardi.

IPPOLITO, nato d'Antiope regina delle Amazoni
Signora Adelaide Tosi.

TERAMENE, amico d'Ippolito.
Sig. Pio Botticelli.

ATIDE, confidente di Fedra.
Signora Marietta Castiglioni.

FILOCLE, seguace di Tesèo.
Sig. Pietro Gentili.

CORO di { Guerrieri, seguaci di Tesèo.
Cacciatori, seguaci d'Ippolito.
Damigelle.
Popolo.

COMPARSE { Guerrieri, seguaci di Tesèo, e guardie.
Seguaci d'Ippolito.
Damigelle del seguito di Fedra.
Popolo.

La Scena si finge in Trezène, e ne' suoi contorni.

Musica nuova del sig. Maestro
GIOVANNI SIMONE MAYR.

Le Scene sono tutte nuove, disegnate e dipinte
dal sig. ALESSANDRO SANQUIRICO.

Supplimenti alle prime parti cantanti
Signora Teresa Vendramini. Signora Adelaide Cassago.
Sig. Giuseppe Banfi.

Maestro al Cembalo
Sig. Vincenzo Lavigna.

Primo Violino, Capo d' Orchestra
Sig. Alessandro Rolla.

Altro primo Violino in sostituzione al Sig. Rolla
Sig. Giovanni Cavinati.

Primo Violino de' Secondi
Sig. Pietro Bertuzzi.

Primo Violino per i Balli
Sig. Ferdinando Pontelibero.

Primo Violoncello al Cembalo
Sig. Giuseppe Storioni.

Primi Clarinetti a perfetta vicenda
Sig. Pietro Tassistro. -- Sig. Felice Corradi.

Primo Flauto
Sig. Giuseppe Rabboni.

Primi Oboè a perfetta vicenda
Sig. Carlo Yvon. -- Sig. Giuseppe Becali.

Primo Corno di Caccia
Sig. Agostino Beloli.

Primo Fagotto
Sig. Gaudenzio Lavaria.

Primo Contrabbasso
Sig. Giuseppe Andreoli.

Professori d' Arpa
Sig. Gio. Battista Rossi. -- Sig. Giuseppe Guanzati.

Direttore del Coro
Sig. Gaetano Bianchi.

Editore, e proprietario della Musica
Sig. Giovanni Ricordi.

Macchinisti
Signori
Francesco e Gervaso, fratelli Pavesi.

Capi Illuminatori
Sig. Tommaso Alba. -- Sig. Antonio Moruzzi.

Capi Sarti
Da uomo *Da donna*
Sig. Antonio Rossetti. Sig. Antonio Majoli.

Attrezzista
Sig. Raimondo Fornari.

Berrettonaro
Sig. Giosuè Parravicino.

Parrucchiere
Sig. Innocente Bonacina.

PERSONAGGI BALLERINI.

Inventori e Compositori de' Balli

Sig. VIGANÒ SALVATORE. -- Sig. GARZIA URBANO.

Primi Ballerini serj

Signori

Hullin Giovanni Battista. -- Monticini Antonio.

Vague Moulin Elisa. -- Violet Giuseppa -- Pallerini Antonia.

Primi Ballerini per le parti serie

Sig. Nichli Carlo. -- Sig. Bocci Giuseppe. -- Signora Bocci Maria.

Sig. Rossi Domenico.

Primi Ballerini per le parti giocose

Sig. Francolini Gio. -- Signora Viganò Celestina -- Sig. Pallerini Girolamo.

Primi Ballerini di mezzo carattere

Signori

Ciotti Filippo -- Massini Federico -- Chiocchi Odoardo.

Griffanti Giuseppe -- Baranzoni Giovanni.

Altri Ballerini per le parti

Signori

Bianciardi Carlo -- Trabattoni Giacomo -- Siley Antonio
Sedini, padre e figlio -- Cozzi Giovanni.

Maestri di Ballo ed Arte Mimica dell' Accademia degl' II. R.R. Teatri

Signori

LA-CHAPELLE LUIGI. -- GARZIA URBANO. -- VILLENEUVE CARLO.

Allievi dell' Accademia suddetta.

Signore

Rinaldi Lucia, Trezzi Gaetana, Olivieri Teresa,
Alisio Carolina, Zampuzzi Maria, Guaglia Gaetana, Viscardi Giovanna,
Valenza Carolina, Bianchi Angela, Cesarani Adelaide, Elli Carolina,
Cesarani Rachele, Ravina Ester, Novellau Luigia, Carcano Maria,
Rebaudengo Clara, Carbone Teresa, Casati Carolina,
Turpini Giuseppa, Migliavacca Vincenza.

Sig. Casati Giovanni.

Corpo di Ballo

Signori Nelva Giuseppe.

Belloni Michele.

Goldoni Giovanni.

Arosio Gaspere.

Parravicini Carlo.

Prestinari Stefano.

Zanoli Gaetano.

Rimoldi Giuseppe.

Citerio Francesco.

Corticelli Luigi.

Tadiglieri Francesco.

Conti Fermo.

Cipriani Giuseppe.

Rossetti Marco.

Maessani Francesco.

Gavotti Giacomo.

Signore Ravarini Teresa.

Albuzio Barbara.

Trabattoni Francesca.

Bianciardi Maddalena.

Fusi Antonia.

Fecelli Maria.

Barbini Casati Antonia.

Rossetti Agostina.

Feltrini Massimiliana.

Bertoglio Rosa.

Massini Caterina.

Mangini Anna.

Costamagna Eufrosia.

Bedotti Teresa.

Pitti Gaetana.

Ponzoni Maria.

Supplimenti ai primi Ballerini per le parti
Sig. Ciotti Filippo -- Sig. Massini Federico -- Sig. Baranzoni Giovanni.
Signora Zampuzzi Maria -- Signora Valenza Carolina.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Loggie terrene.

Coro di Popolo.

Oh di Trezène
Fatal destino!
Chi sa qual prese
Arduo cammino
Teseò, de' barbari
Il domator.

Parte del Coro.

Geme frattanto Ippolito....

Altra parte Fedra sospira, e tace....

Alternativamente.

Freme, si lagna, e mormora

Il popolo loquace....

Tutti

Tutti agli Dei richiedono

Lo sposo, il padre, il Re.

Parte del Coro Pur Teramene (all' altra parte)

Di lui novella....

Altra parte Nè Teramene (rispondendo)

Qui giunse ancor.

Altra parte Ecco!... ei viene.... (dopo aver

Tutti Deh! voglia il Cielo osservato)

Che sia foriero

Di calma e giubilo

A quest' impero,

E al nostro cor. (vanno incontro a

Ter. e lo circondano per aver nuove di Teseò)

SCENA II.

Teramene e detti.

- Ter.* Il fato, amici, udite
Del mio, del vostro Re.
Coro Parla, il trovasti? ov'è?
Ter. L'amico suo Piritoo
D'Epiro in sull'arene
D'un Prince inesorabile
Gemea fra le catene,
Tesèo colà rivolse
Per liberarlo il piè.
Ma, oh Dei! nè lui disciolse,
E prigioniero egli è.
Coro Oh Ciel! qual nuovo affanno!
Chi mai da quel tiranno,
Chi mai lo salverà?
Ter. No, non temete, amici,
Tesèo ritornerà.
Se breve oltraggio
Gli fe' la sorte,
Il suo coraggio
Risorgerà.
Le sue ritorte
Spezzar saprà,
La sua fortuna
L'assisterà.
Coro Gran Dio, che all'onde imperi,
Tu il nostro Re difendi,
Tu l'ami, tu l'accendi
D'insolito valor.
Ter. Coro Rinnova, o Dio benefico,
Gli antichi tuoi portenti:
Ah! sì, di lieti eventi
È a noi presago il cor. *(il Coro parte)*

SCENA III.

Teramene solo.

A sì funesto annunzio
Fedra che mai dirà? Ma più che a lei
Di Tesèo la sventura
Sarà grave ad Ippolito. Io conosco
L'indole sua: del genitor non parla
Senza bagnar per tenerezza il ciglio.
Nel doloroso esiglio
Che per odio di Fedra egli sofferse,
Gli fui compagno, e ovunque
Meco allor fra i disagi il piè rivolse,
Del paterno rigor mai non si dolse. *(parte)*

SCENA IV.

*Gabinetto con simulacro di Venere.**Coro di Damigelle, indi Fedra ed Atide.*

Coro Dagli occhi piove
Di Fedra il pianto,
E chiede intanto
Da te favor,
Figlia di Giove,
Madre d'Amor.
Il tuo le volgi
Sguardo vivace,
E avrà di pace
Speranza ancor,
Figlia di Giove,
Madre d'Amor.

Fed. Dilette ancelle, io ben vi leggo in fronte-
 Quella pietà, che a me non giova, e i vostri
 Lieti giorni avvelena. Ove son io,
 L'odio dei Numi alberga. E' a voi già noto,
 Che mia nemica è Venere: sin dove
 Ella sospinga i sdegni suoi, saprete...
 Nè senza orror saprete,
 Quando estinta io sarò. Che mai non feci
 Per placar questa Dea? Vittime, altari,
 Voti... ma tutto invan Partite: esige
 Libero sfogo il mio dolor. Dinanzi
 Al simulacro tuo, Venere, ancora
 Si pianga un' altra volta, e poi si mora.
 Per quell' Adon, che amasti,
 Ed ami, e piangi ancor,
 Pietosa Dea, ti basti
 Quanto penai finor.
 Tu sai... tu lo provasti,
 Tu sai che cosa è Amor.
 Ah! chi mai, chi mi difende
 Da quel foco che m' accende?
 Che mi strugge, oh Dio! le vene,
 Nè m' uccide per pietà?
 Qual eccesso in me di pene!
 Negli Dei di crudeltà!
 Sul vacillante piè mal si sostiene (siede)
 La salma indebolita.... odimi, o Diva:
 Se fra Celesti è legge,
 Che paghi il fio delle materne colpe
 Una figlia innocente,
 Pronta io sono a morir. Ma quel maligno
 Lento rigor, che non mi dà mai pace,
 Disdice ad una Dea. Deh! il colpo affretta,
 E sia degna di te la tua vendetta.
At. O mia Regina, e quando
 Gesseran le tue pene?

Fed. Atide, omai le vene
 Son del mio pianto inaridite; e stanno
 Sulle stanche pupille
 Le gelate del duolo ultime stille.
 Sin questo sfogo misero l'infesta
 Dea m'ha rapito.
At. Altro miglior ne resta.
Fed. Qual mai?
At. D' Atide in sen gli affanni tuoi
 Versar con libertà, dirle qual sia
 Quell' oggetto fatal...
Fed. (interromp. con molta forza) Così potessi
 Dissimularlo anche a me stessa! Almeno
 Or mi compiangi; allora (trasportata)
 Mi abborriresti. Oh sventurato giorno,
 In cui ti vidi Ippo... (trattenendosi confusa)
At. (con sorpresa ed orrore) Che?
Fed. (levandosi furiosa e coprendo il volto) Stelle!
At. (come sopra) Ippolito?
Fed. Che parli?... e chi tel disse?... (ri-
 Onde il sai? volgendosi ad *At.* con isdegno)
At. Dal tuo labbro.
Fed. Eccomi rea
 Per tua cagion più, che non fui; mancava
 Alla mia colpa un testimonio! adesso
 Tu mi detesti, io t'odio. (con forza)
At. Io detestarti?
Fed. Il dei. (con forza c. s.)
At. Ma se...
Fed. Deh! vanne, (imperiosam.)
 Ti allontana da me; lasciami in preda (con
 veemenza sempre maggiore)
 A' miei rimorsi, al mio destin severo:
 Fuggi. (volgendole dispettosamente le spalle)
At. Ch' io t' abbandoni, ah! non fia vero.
 (seguendola)

Bosco sacro a Diana.

*Coro di Seguaci d'Ippolito, indi il medesimo
con Teramene.*

Coro **N**è ancor qui giunge Ippolito,
Nostro compagno, e Duce:
Ei pur del sol nascente
Suol prevenir la luce.
Lascia le piume, o figlio
Del gran Tesèo: che tardi?
L'onor de' nostri dardi
Tutto si affida a te.

Ip. Compagni, amici, addio... l'arco, e gli strali
Ond'io feci di belve orrido scempio
Della triforme Dea rendete al tempio. (*conseg-*
gnando ad uno de' suoi seguaci l'arco, e

Coro Come? *(gli strali)*

Ip. Amici, ho risolto.

Ter. E vuoi?

Ip. (*a Ter.*) Partir. (La sventurata Aricia
Affido a te.) Ma voi piangete? E come
Potrei restar? dell'empio Aidonèo
Geme Tesèo fra ceppi, e forse... ah troppo
Colpevole sarebbe ogni dimora:
Si salvi il padre, o insiem con lui si mora.

No: da voi non mi divide
Il desio d'onor, di fama;
E' il dover, che là mi chiama
Ove langue il genitor.

Coro A sì giusta, eccelsa brama
Presti Giove il suo favor.

Ip. (*D' Aricia, il mio bene*
Tu calma le pene: *(a Ter.)*
Conosco quell'alma
Albergo d'amor.

Le tergi dal pianto
Le vaghe pupille
E dille - che in pegno
Le resta il mio cor.)
Che son figlio io sol rammento,
Non pavento alcun periglio;
Ove giunga amor di figlio
L'universo apprenderà.

Coro Noi compagni al gran cimento
Il tuo braccio in campo avrà.
Ip. (Tu soccorri all'idol mio!)
Sì compagni; andiamo... addio.
Ove giunga amor di figlio
L'universo apprenderà.

Precedetemi. Udisti: io là nei cupi *(il Coro parte)*
Della Dea tutelar sacri recinti
Gli augurj prenderò. Qualunque impresa,
Che dal ciel non cominci, è mal sicura.
Così meglio potrò gl'ingiusti ceppi
Spezzar del padre, e l'aure
Ricondurlo a goder del patrio suolo:
Tu ad Aricia ti affretta, al tempio io volo.
(parte)

SCENA VI.

Teramene, indi Filòcle, poi Atide in disparte.

Ter. Assistetelo, o Dei... Tu qui Filòcle, *(nell'atto di partire s'incontra in Fil.)*
Del gran Tesèo fedel seguace?

Fil. Ed ora
Nunzio a voi di sua morte.

Ter. Oh ciel!
At. *(Che ascolto?)*

Fil. Del tiranno d'Epiro
Vittima giacque il suo funesto amico,

E dell'amico al fianco
Il nostro Re...

Ter. Ma tu il vedesti?

Fil. Io vidi,

(Nè salvarlo potei) la fatal pira
Preparata al supplizio, e cor non ebbi...

Ter. Basta... intendo... oh disastro!...

At. (Vadasi Fedra ad avvertirne.) (parte)

Ter. Al figlio
Che mai dirò, perch'ei non parta? il padre

Ei crede prigionier: perciò s'affretta...

Fil. Affrettarsi non può, che alla vendetta.

Ter. Ah! non vorrei... per ora

A lui si asconda il tristo evento. (Aricia...
Forse... chi sa... corrasì a lei...)

Fil. Ma come
Pretender puoi, che non risappia il figlio...

Ter. Vien meco; e il tempo ci darà consiglio.
(partono)

SCENA VII.

Ippolito, indi Fedra ed Atide.

Ip. Felice me! la Dea (ritornando dal tempio)
I miei voti esaudì. Gl'interni moti
Pegni mi son del suo favor. Se prima
Io non sentia nell'agitato petto
Che un cor di figlio, un cor mi sento adesso
E di figlio, e d'erò. M'attendi, o padre
Darti frappoco io spero
Di pietà, di valor non dubbie prove. (nel-
l'atto di partire è richiamato da Fed.)

Fed. Dove, Ippolito, ah! dove.

Ip. Fedra... e mel chiedi? e che? tu sola ignori,
Quale a Tesèo mio genitor, tuo sposo
Destin sovrasti?

Fed. Intempestivo io credo

Il tuo soccorso.

Ip. Intempestivo?

At. (a Fed.) (Ascondi
A lui per or l'infuasto annunzio.)

Fed. All'armi

Inesperto tu sei.

Ip. Diversa in seno

Fiducia io nutro; e questo
E' un presagio del ciel.

Fed. Vano, e funesto.

Ip. A chi lasciò fuggendo

L'affitto padre, a chi tradì la suora, *)

Meraviglia non è, che sembri strana

La mia pietà.

Fed. So, che vuoi dir; comprendo

Gli scherni tuoi: ma il seduttore assolve

In gran parte i miei falli. E chi potea

Mirar Tesèo, nè palpar d'amore?

Ippolito, io lo vidi

In quell'età, come or te veggio: avea

Le tue stesse sembianze... i moti... i sguardi...
(con trasporto)

Nè a lui, qual sono a te, fui vile oggetto.

Ip. La scelta in te rispetto

Del mio gran padre.

Fed. Altri Tesèo nudriva

Di Nasso in sulla riva

Sensi per me, che tu non hai. (come sopra)

Ip. Confesso

Regina, il ver... confuso io sono: un giorno

L'odio tuo mi proscrisse...

Fed. Odio ti parve

Un resto di virtù.

*) Tesèo invaghitosi di Fedra fuggì con lei abban-
donando Arianna nell'isola di Nasso.

- Ip.* (Le sue parole...
Il confronto... i trasporti... è insania?... è frode?)
- Fed.* (Forse inteso m'avrà.) (ad *Ad.*)
- Ad.* (a *Fed.*) (Medita, e tace.)
- Ip.* (Che mai sarà?)
- Fed.* (Tremante
Dai labbri suoi la mia sentenza attendo.) (c. s.)
- At.* (Spera.) (c. s.)
- Ip.* (Nè lei, nè più me stesso intendo.)
- At.* (Spiegati meglio: ad impetrar mercede (c. s.)
Giova spesso l'ardir di chi la chiede.)
- Ip.* Eh risolvasi omai... (in atto di partire)
- Fed.* (trattenendolo) Fermati... un solo
Istante per pietà. Ma che? finora
Non ti dissi abbastanza?
- Ip.* Assai dicesti,
Io nulla intesi.
- Fed.* Ebben... sappi che sotto
Mendicati pretesti
Ti allontanai da me... che spesso, e invano
Invocai la ragion... sappi... (ah! si vinca (da sè)
L'importuno rossor...) sappi, ch'io t'amo
Da che ti vidi, e che...
- Ip.* Tu m'ami? ah! dove,
Dove son io?... sei tu che parli?... o santi,
O dell'onor vindici Dei, che fanno
In cielo i vostri fulmini?... Nè fremi
Tu di te stessa?
- Fed.* Io ne fremea, ma in preda
Al poter d'una Dea...
- Ip.* Nascondi a tutti
Quel foco abominevole.
- Fed.* Deponi
Lo sdegno almen.
- Ip.* Lasciami...
- Fed.* Ah! no, m'ascolta.
- Ip.* Va scellerata...

- Fed.* Oh cor di tigre! oh degna
Prole di quell' Amazone feroce
Che ti nudri! - L'amaro frutto osserva (ad *At.*)
De' tuoi consigli.
- Ip.* Oh fossi stato io sempre
Il verace odio tuo! nè avessi mai
A queste soglie, infette
Degli aneliti tuoi, rivolto il piede!
- Fed.* Eccomi rea senza sperar mercede.
- Ip.* Se orror di te non hai
Alzami al volto i lumi:
Dal mio stupor vedrai
La colpa tua qual è.
- Fed.* Tutti finor stancai
Per non amarti, i Numi:
Nè rese il Ciel giammai
Ai voti miei mercè.
- Ip.* Da te, da questi lidi
Fuggasi. (in atto di partire)
- Fed.* Ah! pria m'uccidi. (trattenend.)
- Ip.* Serba i tuoi giorni al padre,
Placa col pianto Imène.
- Fed.* Serbar, non so, mio bene,
I giorni miei, che a te.
- Ip.* Addio. (come sopra)
- Fed.* T'arresta... (come sopra)
- Ip.* Invano.. (irritandosi)
Per tuo maggior tormento
Col padre io tornerò.
- Fed.* Odi funesto arcano:
Oh Dio!.. che fier cimento! (esitando)
Il padre tuo... spirò.
- a 2
- Ip.* (Ah! che intesi!... ah s'egli è vero
Che Tesèo mancò di vita,
La paterna ombra tradita
Agl Elisj io seguirò.) (ciascun da sè)

- Fed.* (Ah! che dissi?... io feci, è vero,
A quel sen mortal ferita: (osservando
Ma la fede almen tradita i movimenti
Rinfacciarmi or più non può.) *d' Ip.*)
- Ip.* Forse... chi sa... tu menti (scuotendosi)
Per tua discolpa... (sempre in atto di
Ah senti! partire)
- Fed.* Perfida ingannatrice!
- Ip.* Pietà d'un' infelice...
- Fed.* L'ira frenar non so.
- Ip.* Lo sdegno appaga,
Squarciami il cor;
Vedrai qual piaga
Vi fece Amor.
- Ip.* Più non parlar mi
D'un empio ardor;
Nel sen destarmi
Non puoi, che orror.
- Fed.* La morte io ti dimando. (con molta forza avvicinandosi a lui)
- Ip.* Non avvilisco il brando. (con disprezzo)
- Fed.* Porgilo a me... deh! lascia (gli toglie con impeto la spada dal fodero, e nell'atto che se la volge al petto, At è pronta a trattenerne il colpo, e gliela toglie)
Atide.. oh Dio!.. tu ancora
Vietar mi vuoi, ch'io mora?
- Ip.* Ti lascio al tuo furor.
- a 2* Spietati Dei dell'Erebo,
Aprite mi le porte:
Non troverò nei squallidi
Abissi rei di morte (insultandosi con veemenza sciambievole)
Mostro di te più barbaro,
Furia di te peggior. (partono per lati opposti. Atide che s'è impadronita del ferro segue la Regina)

SCENA VIII.

Porto di mare.

Coro di seguaci di Tesèo, e di popolo,
indi Tesèo medesimo.

Coro dal mare in lontananza.

Delle trombe al suon festivo
Eco fanno i venti e l'onde:
Questo suon del nostro arrivo,
Cara Patria, è a te forier.
(Sul finir del Coro incomincia a comparire il popolo sulla spiaggia. La nave si perde di vista durante il seguente Coro).

Qual dall' onde - a queste sponde
Nobil suono, e insieme soave?
Chi sarà di quella nave (fra loro, ed
Il superbo Condottier. osservando)
(Sul finir del Coro torna a comparire la nave presso la riva, e segue lo sbarco).

Seguaci di Tesèo.

Esultate, o cari amici.... (discendendo)

Pop. Qual sorpresa! oh noi felici! (si abbracciano)
Seguaci di Tesèo.

Fa Tesèo tra voi ritorno....

Pop. Viva il prode! (confusamente, e continuando gli abbracciamenti)

Tutti Oh lieto giorno!

Io mi perdo... mi confondo (l'uno
Nell' eccesso del piacer. all' altro)

- Tes.* Spiagge amene, ove io già vidi
Della luce i rai primieri,
Voi presenti a' miei pensieri
Foste sempre, e a questo cor.
A domar nemiche squadre
Mi sospinse il mio valor;
Ma di sposo, ma di padre
Serbo in sen gli affetti ognor.
- Coro* Come Prence, e come padre,
Fosti sempre il nostro amor.
- Tes.* Gli affanni, le pene
Con gioja rammento:
L'ingiuste catene
Un Nume spezzò.
Io vivo alla gloria
Di nuovi sudori;
Quel Nume si adori
Che a voi mi serbò.
- Coro* Tu vivi alla gloria
Di nuovi sudori;
Quel Nume si adori
Che a noi ti serbò.
- Tes.* E' dolce a Re guerriero allor che riede
Da straniere contrade al patrio lido,
Mirar nel popol fido
L'esultanza e l'amor; dolce ai vassalli
E' l'aspetto d'un Re, che ad essi accenna
Le sue guerriere imprese,
E del fuoco gli accende, ond'ei si accese.

SCENA IX.

*Ippolito, Teramene e Filòcle da una parte:
Fedra ed Atide dall'altra seguite dalle Damigelle
e detti.*

- Ip.* Padre.....
Ter. Signor.....

- Fed.* Consorte.... (con qualche timi-
Fil. Oh a noi più caro dezza)
Quanto meno aspettato!
- At.* (a *Fed.*) (Al tuo periglio
Corrisponda il coraggio)
- Tes.* Ai vostri amplessi
Mi rende il Ciel. (tanto all'uno quanto all'altra)
- Ip.* (Femmia rea!) (guardando *Fed.*)
Fed. (Mi opprime
La presenza del figlio.)
- Tes.* O di quest'alma
Pegni sempre adorati, io vi rivedo,
Io v'ascolto, io v'abbraccio, e appena il credo.
Ma voi... (Tes. comincia a turbarsi, e a
guardar fissamente or l'una or l'altro)
- Ter.* (Qual mai freddezza! (maravigliandosi
che mai sarà?) anch'esso)
- Tes.* Ma voi, quanto il dovrete,
Lieti non siete... e d'onde mai quel mesto
Girar di sguardi?
- Ip.* È un resto (sempre confuso)
Del timor che passò.
- Fed.* Confonde i sensi (egual-
L'eccesso del piacer. mente)
- Tes.* Chi sa mai quale
Funesto arcan tu in quella fronte ascondi. (ad *Ip.*)
Tu tremi? oh Dei! perchè? parla, rispondi. (a *Fed.*)
- Ip.* (Gela il mio labbro.)
Fed. (E che dirò, se in questo
Terribile momento
Che son rea, che parlai, sol mi rammento?
(Cento rimorsi, e cento
Squarciando il cor mi vanno:
Del mal celato affetto
Il cieco ardir condanno:
In qual istante, oh Dio!
Il labbro mio -- parlò!)

- Ip.* (In sì fatal cimento
Svelar vorrei l'inganno,
Ma nel paterno petto
Accrescerei l'affanno:
In qual istante, oh Dio!
Il padre mio -- tornò!)
- Tes.* (L'odio credei già spento
Del mio destin tiranno:
Ma in più feroce aspetto
L'onte rinnova, e il danno:
Che giova a me, se un Dio
I laccj miei troncò?)
- Ter.* (Qual mai sinistro evento!
Soffrirlo i Dei potranno?
Sparve il comun diletto;
Io tremo, io pur m'affanno,
Innorridisco anch'io,
E la cagion non so.)
- Fed.* (Ardir!...)
- Ip.* (Coraggio!...)
- a 2* Di luce insolita
Rifulse un raggio,
Che l'alma attonita
Alfin destò.
- Fed.* Amato sposo...
- Ip.* Padre adorato...
- Tes.* Teneri oggetti,
Vi stringo al seno...
- a 4* Fu Amor pietoso,
Fu il Ciel placato,
Che degli affetti
Liberò il freno
- Fed. Ip. } A noi lasciò. (improvvisa oscurità*
Tes. Ter. } voi lasciò. (improvvisa oscurità
tanto in cielo, quanto in mare:
lampi, e tuoni)

- Tutti* Ah! qual fragor! qual tremito!...
Quali improvvisate tenebre!...
Muggiando i flutti s'ergono...
Freme la terra e il mar.
- Fed.* (Rimorsi inesorabili,
V'intendo, sì v'intendo.)
- Tes.* (Ah! dell'antico oracolo
Ecco il segnal tremendo.)
- Ip.* (Gli sdegni, ohimè! di Temide
Fors' io destai tacendo.)
- Ter.* (In questo giorno orribile
Neppur me stesso intendo.)
- Tutti.*
- Quai folgori! qual fulmine!
Oh come a gara fremono
L'aria, la terra e il mar!
Gran Dio! Signor dell'onde
Nettun, ci ascolta, e mostra
Il tuo poter { qual è.
La tua pietà }
Ciascun di noi si prostra
Innanzi a te.
- Al Nembo indomito
Silenzio imponi;
Quel fosco velo
Sgombra dal cielo;
De' tuoi devoti
Seconda i voti.
- Deh ci soccorri, e mostra
Il tuo poter { qual è!
La tua pietà }
(torna ad oscurarsi l'aria e in più
terribile aspetto)
- Ahi! che il furor s'accresce...
L'onda col ciel si mesce!
Che orror! che infausto dì!

Tes. Chi fu? qual reo disegno
Mosse i celesti a sdegno?

Di voi chi mi tradì?

Coro Crollan gli altari e i tempj ...

Tes. Ai scellerati, agli empj
Parlano i Dei così.

Tutti.

Fed. (Qual tu sia, fiero Nume inclemente
Tu sai pur, ch'io non fuggo la morte:
Dal furor d'una Dea più possente
Mi sia scampo la tua crudeltà.)

Ip. (Qual tu sia, fiero Nume inclemente,
Serba il padre dai colpi di morte:
L'empia donna, e il mio capo innocente
Io consagro alla tua crudeltà.)

Tes. (Qual tu sia, fiero Nume inclemente,
Non vacillo all'aspetto di morte:
Sotto l'ombra d'un Dio più possente
Io disprezzo la tua crudeltà.)

Ter. (Qual tu sia, fiero Nume inclemente,
Di rovine foriero, e di morte:
Non soffrir, che quell'alma innocente
Sia bersaglio di tua crudeltà.) (*accen. Ip.*)

At. (Qual tu sia, fiero Nume inclemente,
Ch'hai di Fedra in tua mano la sorte;
Tu sai pur, che sarebbe innocente,
Se non fosse l'altrui crudeltà.)

Fil e (Di Tesèo mal ti opponi alla sorte,
Coro Qual tu sia, fiero Nume inclemente;
Chi d'Epiro spezzò le ritorte,
Non paventa la tua crudeltà.)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Bosco sacro a Diana, come nell'Atto primo.

Coro di Cacciatori.

Ai patrij lari

Tesèo tornò:

Degli astri avari

L'ira cessò.

Finte battaglie,

Caccie, e tornèi,

Ed inni, e danze

Sacre agli Dei...

Che lieto giorno

Per noi sarà!

I fervidi destrieri

Usati al corso

Faranno biancheggiar

Di spume il morso.

Alla palestra andiamo;

Chi è prode, si vedrà:

Di verde oliva un ramo

Il vincitore avrà.

SCENA II.

Tesèo, Teramene, indi Ippolito.

Tes. Altro, che giuochi, e che festive pompe
Esige il caso mio.

ATTO

Ter. Sereno è il Cielo,
Tranquillo il mar.

Tes. Ma in questo petto alberga
Profonda oscurità. L'antico in mente
Mi ritorna sovente
Oracolo fatal: Fedra rinchiusa
Nelle sue stanze, un non so quale accusa
Per non vedermi, occulto rito; e il figlio...

Ter. Miralo...

Tes. Ei piange... io non m'inganno.

Ip. Ah! padre...

Ter. Giusti Dei! che sarà?

Tes. Tu a me sorridi...
E le sospese a stento
Freni segrete lagrime... Ma dimmi,
Perchè ti affanni? e mentre
Sospirato io ritorno,
Tu la reggia abbandoni, ov'io soggiorno?

Ip. Sai, che de' boschi amico...

Ter. Ei sa, che quando
Ti fu noto il suo rischio, i strali, e l'arco
Lasciasti, e a queste selve
Desti l'estremo addio.

Ip. Dunque ti basti (a *Tes.*)
Saper, ch'io t'amo.

Tes. Ed ora,
O da me ti allontani,
O ti offri a me squallido, incerto e muto
In sembianza di reo...

Ip. Perché... ti offesi...

Tes. Tu mi offendesti? e in che? spiegati, avrai
Un giudice clemente
Nel paterno mio cor.

Ip. Sono innocente.

Tes. Non han senso i tuoi detti.

Ip. Eppure...

Ter. Ma parla...

SECONDO.

29

Tes. Ma la cagion mi svela,
Che te, che il padre tuo mette in periglio.

Ip. Ippolito lo sa, l'ignora il figlio.

Ter. Del tuo duolo, o Prence addita
La sorgente al genitor.

Ip. In me solo ella è scolpita
A caratteri d'orror.

Tes. In quel sen, che ti diè vita,
Versa, o figlio, il tuo dolor.

Ip. Recherei mortal ferita
Caro padre, al tuo bel cor.

Tes. Renda omai, non più restio
e
Il tuo labbro a me la pace.
Ter. lui

Ip. Padre, amico, il labbro mio
E' pietoso allor, che tace.

Tes. Per colei, che a te fu madre...

Ip. E a te sposa, il sai, fedele.

Tes. Parla.

Ip. Oh Dei!

Ter. L'impone un padre:
Ip. Non fia ver.

Tes. Sei pur crudele.
Ip. E' del fato, è delle stelle,
Non è mia la crudeltà.

a 3 Santi Numi, a cui d'ogni alma
Note son le vie segrete,

Tes.Ip. { Dite voi, che giusti siete,
S'io non merito pietà.

Ter. { Voi di lor, se giusti siete,
Deh! movetevi a pietà. (partono)

ATTO
SCENA III.

Atide. indi Filòcle.

At. " Sol che Ippolito parli
" Fedra è perduta. Alle paterne istanze
" Ch' ei resista, io non credo. A prevenirlo
" Dunque si pensi. Ecco Filòcle, il fido
" Ministro di Tesèo. Di quella trama
" Che all' uopo io compirò, con lui mi giova
" Le prime fila ordir.

Fil. Non lieve cura
" Atide, a te mi guida. Ond' è che Fedra...

At. " So, che vuoi dir: dall' iscoprirne il vero
" Lungi non sono, e d' appagarti io spero.
Ma Ippolito che fa?

Fil. Poc' anzi in traccia
Ne andava il padre.

At. Io giurerei, che occulta
Fiamma d' amor, cui palesar sia colpa
Gli accende il cor.

Fil. Strana è l' idea: di belve
L' orme seguir, de' fervidi destrieri
Reggere il fren, fur sempre
Le sole cure sue. Sacri a Diana
Sono i suoi giorni.

At. E che perciò? La stessa
Casta Diana non soggiacque alfine
All' insidie d' amor? Se ti figuri
Ch' esser vi possa un' alma
Non mai soggetta all' amoroso strale,
Il più semplice sei d' ogni mortale.
Sorridente i più ritrosi
Spesso al varco attende Amor:
Chi non vede i laccj ascosi,
Prigionier vi lascia il cor.

Tace in prima, e si vergogna,
Che perdè gli antichi vantì:
Poi d' amor, fra gli altri amanti,
Incomincia a delirar. *(partono)*

SCENA IV.

Gabinetto ec. come nell' Atto I.

Fedra, indi Tesèo.

Fed. Che incertezza è la mia! Perché non torna
Atide a me? Frappoco *(inquieta)*
So, che Tesèo qui giungerà, nè posso
Ricusar di vederlo. In ogni evento
Questa, che mi lasciò Medèa fuggendo,
Letal bevanda, ho meco. Oh! se potessi
Cambiar l' infamia con la morte! Oh quanto
Lieta sarei!

Tes. *(Del mio sospetto io voglio (da
Me stesso assicurar.) se entrando)*

Fed. *(Che fier sembante!)*
(osservandolo)

Tes. Dalle segrete, o Fedra,
Religiose cure
Era pur tempo di cessar. Sei paga?
Ti secondano i Dei?

Fed. *(Tutto è scoperto;*
Io son perduta.)

Tes. Il figlio ...

Fed. Che dir potea? *(interrompendolo con calore)*

Tes. Tu provocasti. Al falso
Grido, ch' estinto io fossi,
Risorse in te l' antico ardor fatale,
Che gemea fra le ceneri.

Fed. Ma quale?

Tes. E chi è mai, che non sappia,

Che l'aspetto d'Ippolito fu sempre,
Per gelosia di regno, il tuo martiro?

Fed. (Altro egli intende; io m'ingannai: respiro.)

Tes. Non fia poco al tuo fasto

Il poterti vantare, che la sua destra
Ti die' Tesèo; che, finch'io vissi, in trono
Sedesti al fianco mio.

Fed. Sì vil non sono. (con dignità)

(Giovi temprar l'inganno.) Io non ambisco,
Nè ricuso uno scettro: e altrui non rendo
Ragion dell'opre mie.

Tes. Rispetta il figlio. (con impero)

Fed. Io non l'offesi: ei m'odia. Altro su i labbri
Non ha che Antiope.

Tes. Eragli Madre; e cara
Più, che a lui non saria, tu gliene rendi
Col tuo rigor la rimembranza.

Fed. Ingiusto
Ver me tu sei, perchè non m'ami.

Tes. Il fui
Verso Ippolito un dì.

Fed. Dal tuo linguaggio...

Tes. Dal tuo fiero contegno...

Fed. Assai si vede...

Tes. Si distingue abbastanza...

Fed. L'indifferenza tua.

Tes. La tua baldanza.

Io conosco, e ciò ti basti,
Quel tuo cor, quel genio altero:
So, che brame hai sol d'Impero,
So, che il figlio è in odio a te.

Fed. Folle sei, se mi contrasti
Quel viril nativo orgoglio:
Se tua sposa or premo il soglio,
Già vantai per padre un Re.

Tes. Ch'io qui regno, a te rammento:
L'irritarmi è gran periglio.

Fed. Vada Ippolito in esiglio.

Tes. Non sperarlo, egli è mio figlio.

Fed. Io morirò, poichè non m'ami.

Tes. Deh! ti calma...

Fed. Invan lo brami.

Tes. Senti...

Fed. Vanne...

Tes. Oh dei! che fo?

(Fra due rivali affetti
Di padre, e insiem di sposo,
L'uno tradir non oso,
L'altro scordar non so.)

Fed. (Fra due rivali affetti
Divide Amor quell'alma:
Qualunque avrà la palma,
Sempre penar dovrò.)
Ebben, Tesèo... scegliesti?

Tes. Che il figlio mio qui resti.
Fed. Mora la sposa.

Tes. Mora.
Ho cor di padre ancora:
Ei di Natura è un pegno,
Tu il sei d'un cieco amor.

Fed. Cessa una volta, indegno:
Conoscerai l'error.

a 2

Tes. Di Giove il fulmine
Omai si affretta:

La sua vendetta

Su te cadrà.

Fin le tue ceneri,

Raccolte a stento,

Furor di vento

Disperderà.

ATTO

Di questa vittima
L'eccidio affretta;
Ma la vendetta
Non tarderà.
Dalle mie ceneri,
Disperse al vento,
Il tuo tormento
Risorgerà.

SCENA V.

Atrio che mette agli appartamenti reali.
Ippolito, e Teramene.

Ip. **T**eramene non più: lascia, ch'io torni
All'usate foreste.

Ter. E la mia fede
Ottener non potrà, che a me tu narri
La funesta cagion...

Ip. Meco alla tomba
Quest'orribile arcano
Io porterò.

Ter. Ma il padre...

Ip. Al padre mio
Dirai... ma vien: deggio evitarlo. Addio (*parte*)
Ter. Infelice garzone!
(*seguendolo*)

SCENA VI.

Tesèo con seguito, ed Atide.

Tes. **I**l vedesti? ei mi fugge, e n'ha ragione. (*ad*
At. alludendo ad *Ip.*)

Questo è dunque l'acciar... (*mostrando la*
spada tolta da Fed. ad Ip.)

At. Che in se rivolto

SECONDO.

Egli tenea per impetrar pietade
Dinanzi a Fedra; e in atto
Era già di ferirsi allor, ch'io giunsi,
E il colpo allontanai: gli cadde il ferro,
Si vergognò, fuggì.

Tes. Parti. (*congeda At. e rimane*
At. (Che mai pensoso)

Avvenirne potrà? così di Fedra
L'onor fia salvo; e facilmente al figlio
Perdona un padre.) (*partendo*)

Tes. Eterni Dei, consiglio.
Rieda Ippolito a me. Chi mai l'avrebbe (*ad*
una Guardia, che parte per eseguire)

Potuto immaginar! sotto una fronte
Così dolce, e sincera
Si nascondeva un cor sì reo! Fidarmi
Di chi potrò, se un germe
D'Antiope, e mio fu sì malvagio, ed empio?
Se chi frequenta il tempio
Della casta Diana,
Le più sacre al pudor leggi profana?

SCENA VII.

Ippolito, e detti.

Ip. **E**ccomi a' cenni tuoi.

Tes. (Qual d'innocenza
Seduttrice apparenza!)

Ip. (Oltre il costume
Mi par turbato, e fiero:
Io tremo.)

Tes. (*con amarezza*) E' alfin palese il gran mistero.

Ip. Come!... chi fu?... (*agitato*)

Tes. Non ti smarrir.

Ip. (Di Fedra)

- Scoperse il fallo, e il mio silenzio accusa.)
Tes. Che mormori fra te?
Ip. (nell'estrema confusione) Signor mi scusa...
 Io non osai...
Tes. Conosci
 Tu questo ferro?
Ip. E' mio.
Tes. Nulla ti dice?
 Qualche nobile impresa
 Non ti rammenta?
Ip. E che?
Tes. Prendilo: è degno
 (glielo getta di piedi ed *Ip.* lo raccoglie)
 Del fianco tuo: ministro
 Ei ti sarà meno infelice altrove,
 Che qui non fu, di tue nefande brame.
Ip. Adesso intendo... Ah! qual calunnia infame!
 Padre...
Tes. Di padre il nome
 Osi tu proferir?
Ip. Se il dirti padre
 E' in me delitto, odi, o signor...
Tes. Ti ascondi
 Per sempre agli occhi miei: più non ti sono
 Padre, nè Re. Sulle remote sponde,
 Ov' eterno trarrai penoso esiglio,
 Non sappia alcun, che di Tesèo sei figlio.
Ip. In testimonio il cielo...
Tes. Io tutta invoco
 L'ira del ciel sul capo tuo. Nettuno,
 Vendica i torti miei: l'ultimo è questo
 Favor, che imploro: adempj
 Le tue promesse, e quanto
 Hai di più fiero, a danno suo raccogli:
 Io l'abbandono a te.
Ip. Mi fia men grave

- Dell' odio tuo qualunque pena.
Tes. E questo
 Ti seguirà.
Ip. Ma se innocente io sono...
 Se ingannato tu sei... (con qualche forza)
Tes. (con impeto) Va.
Ip. Deh! m' ascolta...
Tes. No. (c. s.)
Ip. Per l'ultima volta -- e se a ragione
 Condannar tu mi vuoi, sappi... che Aricia,
 Progenie de' Pallantidi,
 Abborrita da te... fu sempre, e il solo (con
 Idolo mio. tenerezza)
Tes. Che sento! all'altre colpe
 Aggiungi questa? o reo ti fingi ad arte
 Per cancellar la macchia
 D'una colpa maggior? Qualunque eccesso
 E' credibile in te; nè mai perdono
 Otterranno i tuoi prieghi
 All'error, che confessi, o a quel, che nieghi.
Ip. Fatal sentenza!... e non v'è alcun fra voi,
 (agli astanti, che lo ascoltano in attitudine
 di compassione, e fanno quindi atto di
 intercedere per lui presso il padre)
 Che plachi l'ire sue... che mi difenda...
 Che si muova a pietà?... dove trovarla...
Tes. Tacete: è reo, chi a suo favor mi parla.
Ip. Padre... non ti sdegnar: da te lontano
 Questo adorato nome
 Sempre su i labbri avrò: tu non l'udrai.
 Deh! voglia il ciel, che mai,
 Tolto dall'ombre il ver, quello di figlio
 Con estremo dolor tu non ripeta:
 Io non l'udirò. Pietosi Numi, ah! fate,
 Ch'ei dell'inganno suo mai non si avveda,
 Di me si scordi, o sempre reo mi creda.

Soffirei senza lagnarmi
 Lo squallor d'avverse stelle
 Se più chiare, se più belle
 Risplendessero per te.
 Deh! rammenta i primi amplessi,
 Le mie smanie, e la mia fe.
 Non credea, che a me rendessi
 Così barbara mercè. *(a queste parole
 Tesèo gli lancia uno sguardo feroce)*

Non sdegnarti -- io volgo altrove,
 Per placarti -- incerto il piè!

Coro Sventurato! ah! chi sa dove
 Volgerai ramingo il piè.

Ip. Troppa da me costanza
 L'empio Destin pretende:
 L'orribile sembianza
 Scorgo di mie vicende:

Ah! che resisto appena;
 Eccede il mio dolor.

Coro L'ire, signor, deh! frena: *(a Tes.)*
 Eccede il tuo rigor.

Ip. In tanta di pene
 Confusa tempesta,
 Se parte, se resta
 Quest'alma non sa.

Coro La tigre più fiera
 D'ircana foresta
 Non vanta di questa
 Maggior crudeltà. *(partono tutti,
 Ip. seguito dal Coro, Tes. dalle Guardie)*

SCENA VIII.

Atide sommamente agitata, indi Filòcle.

At. Ingrata Fedra! Ella da se mi scaccia,
 Perchè troppo l'amai. Cessi una volta
 Questa vita infelice. *(in atto di partire)*

Fil. Ove sì fiera,
 Atide, il piè rivolgi?

At. Ove uno scoglio
 Al mar sovrasti, ove il poter mi spinge
 Di mia barbara sorte,
 Ove l'onda mi sia sepolcro, e morte. *(parte
 in fretta)*

SCENA IX.

*Filòcle, indi Tesèo, poi Teramene,
 finalmente il Coro.*

Fil. Qual mai furor! non senza
 Grave ragione ad abborrir la vita
 Si giunge mai; nè si discaccia un figlio
 Per lieve colpa. Oh quante
 Vicende in un sol giorno!

Tes. Ignota forza *(a Fil.)*
 Qui mi richiama, ove il fatal decreto
 Fulminai contro Ippolito. Partito
 Appena ei fu, che de' suoi falli ad onta
 Il mio sdegno gelò; pace non trovo....
 Che fia? voglio di nuovo
 Atide interrogar.

Fil. La reggia, o Sire,
 Atide abbandonò

Tes. *(con sorpresa)* Come?

Fil. Le gotte
 A lei tingea pallor di morte.

ATTO

40
Tes. (comparisce *Ter.*) Oh stelle!...
 Si ricerchi di Fedra. (con qualche agitazione)
Ter. Io l'incontrai (a *Tes.*)
 Furibonda poc' anzi,
 Mentre sortia da queste soglie: e meste
 La seguiano le ancelle.
Tes. Ah! va, sospendi
 La partenza d'Ippolito.
Ter. (in aria mesta) I tuoi cenni
 Ippolito esegui.
Tes. (come sopra) Nulla ti disse?
Ter. Tradimento... innocenza... *Atide...* *Fedra...*
 Ed altre mormorò vaghe parole
 Dai singulti interrotte.
Tes. (sempre c. s.) Oh stelle! e poi...
Ter. Mi abbracciò, mi baciò, la man mi prese...
 (con somma espressione di dolore)
 La bagnò del suo pianto, e il cocchio ascese.
Tes. Che feci mai! qual nebbia
 Si dirada a' miei sguardi! e quante insieme
 Confuse idee discordi
 Mi si affollano in mente! e tutte... e tutte
 Congiurate a mio danno... ah! no, non credo,
 Che nel mondo si dia
 Pena maggior dell'incertezza mia.
 Mesto... incerto... dall'onde agitato...
 Degli affetti nel vortice assorto...
 Quanto è crudo il tenor del mio fato,
 Non comprende chi padre non è.
 Ove andrò?... mi presenta ogni oggetto
 Quelle cure, ch'io serbo nel petto...
 Ove mai troverò più conforto,
 Se dagli altri non fuggo, e da me?
Coro di dentro
 Ah! Tesèo...
Tes. Qual mai strepito?...

SECONDO.

41

Coro Ah! senti...
Tes. Questo è suono di queruli accenti...
Coro Ah! Tesèo...
Tes. Chi mi chiama?... e perchè?
Coro Un toro dall'onde (comparendo)
 Si avanza sul lito:
 Assorda le sponde
 Col fiero muggito:
 Men docile al morso
 Divien la quadriga...
 A stento l'auriga
 Ne regola il corso...
 Per piano, e per balza
 La belva l'incalza...
 Deh! corri al soccorso,
 Se tardo non è.
Tes. Che ditel... che ascolto!...
 Ahi voto funestol...
 Nettuno, io detesto
 La tua crudeltà.
 Ma il brando, ch'io stringo,
 È falce di morte...
 Son padre... son forte...
 La belva cadrà.
Coro Sei padre... sei forte...
 La belva cadrà. (partono tutti in gran fretta)

SCENA X.

Luogo remoto con veduta di mare.

Fedra, e Coro di Damigelle.

Coro Per qual ci guidi
 Arduo sentier?
 Nè a noi confidi
 Il tuo pensier?

Fed. Il mio pensiero? è già compito: io morte
Lunga ho scelto, e penosa,
E quale appunto al fallo mio conviene.
Serpeggia in queste vene
L'atro liquor, che di Medèa fu dono.
Misera! in abbandono
La reggia, la città... tutto lasciai.
I moribondi rai
Chi mi chiuda, io non ho, se voi non siete.
Deh! questo a me rendete
Ultimo ufficio di pietà... ma quali (dopo
D'infranto cocchio io veggio aver osservato)
Dispersi avanzi!... eterni Dei!... non era
Quello il carro d'Ippolito?... qual sento (si
ascolta in distanza un suono lugubre)
Rauco di tube, e flebile concerto!
Quel suon funereo...
Quel cocchio infranto...
Ahi! mi richiamano...
Sugli occhi il pianto...
Ah! chi sa mai qual vittima
Co'suoi frequenti palpiti
Mi presagisce il cor!

SCENA XI.

*Teramene, e dette: indi Tesèo, e Filòcle
con seguito.*

Fed. Teramene... che fu?... tu piangi?... (agitata)
Ter. (sospirando) Ah! Fedra...
Fed. Ippolito?... (come sopra)
Ter. Perl. (c. s.)
Fed. Barbaro padre!
Ter. Le sparse membra ei ne raccoglie.
Fed. Oh annunzio,

Che mi lacera il sen! deciso è dunque,
Che pria di duol, che di veleno io mora?
Tes. Perfida!...ei giacque, e tu respiri ancora? (snu-
da l'acciaro, ed è trattenuto da Fil.)
Rendimi il figlio mio.
Fed. Tu l'uccidesti.
L'amarlo in me fu impulso
Maggior di forza umana, il condannarlo
Fu in te voler, fu crudeltà.
Tes. (a Fil. in atto d'investir Fed.) Mi lascia...
Fil. Sospendi i sdegni tuoi. (a Tes)
Fed. Tesèo, son tarde
Le tue minaccie. Alla mia sorte io stessa
Già providi abbastanza.
Tes. Sì? provvedesti?... altro a soffrir ti avanza
Pria di morir. (con dispetto)
Fed. La tua presenza (con forza)
Tes. Or sappi, (c.s.)
Che ardea d'Aricia Ippolito.
Fed. (con sorpresa, e rancore) D'Aricia?...
D'Aricia?... oh gelosia!... d'Aricia?
Ter. Ed era
Riamato da lei.
Fed. Che intesi!.. (rimanendo come
Ter. Ed ora, fuori di sè)
Misera! che farà?
Fed. D'amar capace (scuotendosi
Egli era dunque? a sdegno dallo sbalordimento)
Ebbe me sola... ed io lo piango?... ah troppo
A' voti miei pigro veleno!... oh fiera
Inesorabil Dea! tu vuoi, che tutte
A lenti sorsi io beva
Le amarezze di morte. Oh in quante guise
Essa a me s'offre! Ah! ch'io dovrò (si folto
Stuol di nemici in questo sen si aduna!)
L'onte soffrir di mille morti in una.

Gelosia, dispetto, affanno,
 Rio velen, rimorsi, amore...
 Lacerar mi sento il core
 Dalla vostra crudeltà.
 Coro Te in dispregio, e in odio avranno
 I viventi in ogni età.
 Fed. In dispregio?... io non li curo.
 Coro La tua colpa...
 Fed. Io l'ho punita.
 Coro Con orror ciascun ti addita.
 Fed. E ciascuno orror mi fa.
 Se fiero, Ippolito,
 Mi fosti in vita,
 La tua nell'Erebo
 Ombra romita,
 Forse al mio piangere
 Si placherà.
 Che mai... che spero?
 Ei più severo
 Mi fuggirà.
 Padre spietato! (a Tes.)
 Tu condannarlo?
 Amico ingrato! (a Ter.)
 Tu abbandonarlo?
 Fide ancelle... ecco il momento...
 Io lo sento... ah! mi seguite... (ansando)
 Lo spettacolo... soffrite...
 Che dà fine... al mio... penar.
 Dea crudel!... sei vendicata...
 Coro di donne.
 Fed. Diva ingrata! -- e a noi funesta!
 Tu vincesti... or non ti resta
 Altra vittima a svenar.
 Spaventevole la morte (a Tes.)
 Mi sarebbe, ove tu sei:
 Disperata i giorni miei
 Vado altrove a terminar.

Coro di uomini.

Vanne pur con quella sorte, (a Fed.)
 Che alla tomba incalza i rei
 Nè più tornino gli Dei
 Questi lidi a funestar.

Coro di donne.

Se agli oltraggi della sorte
 Vi lasciassero gli Dei, (agli uomini in
 Condannati al par di lei difesa di Fed.)
 Voi sareste a palpitar.

Fine del Melodramma.

LE SABINE
IN ROMA
BALLO EROICO-STORICO
IN CINQUE ATTI
COMPOSTO
DA SALVATORE VIGANÒ.

Lo straordinario e fortunato valore della feroce gioventù, che si raccolse a formare la nascente Roma era omai cresciuto a tanto di forza, che potea starsi a fronte con qualunque delle città confinanti. Ma tale grandezza che aveva destato una gelosa emulazione in tutte le vicine bellicose nazioni che componevano il nome Sabino, non potea, per penuria di donne, durare oltre l'età di un uomo, non avendo i Romani nè a casa loro speranza di prole, nè libertà di matrimonj co' vicini. Romolo allora, col consiglio de' padri, spedì de' legati alle nazioni d'intorno a chieder che volessero associarsi e imparentarsi col nuovo popolo. Non fu ben accolta in alcun luogo la legazione, sì da un canto la disprezzavano, sì dall'altro temeano e per se stessi e pei posteri l'ingrandimento in mezzo a loro di tanta mole. L'insulto punse sul vivo la gioventù romana, e si cominciò senz'altro a pensare alla forza. Alla quale volendo Romolo procurar luogo e tempo opportuno, dissimulando il rancore, prepara a bella posta solenni giuochi in onore del Dio Conso o Nettuno Equestre. Mille e mille vi concorsero, anche per brama di veder la nuova città. Già tutti i Sabini vi vengono colle mogli e co' figli. Giunto il momento dello spettacolo, mentre gli animi e gli occhi erano intenti a goderlo, scoppia, giusta il concertato, la forza, e dato il segnale, corre la gioventù romana a rapir le donzelle. Scompigliato lo spettacolo dalla paura, fuggonsi mesti i genitori, accusando i violati dritti ospitali. Toccava una parte di quell'ingiuria a' Ceninesi, a' Crustumini e agli Antemnati; e parendo loro che troppo lentamente si adoprassero Tazio re de' Sabini a vendicare un tanto tradimento, piombano soli sul territorio romano; ma Romolo con breve pugna gli ammaestra vana esser l'ira senza le forze.

Ben fu di assai maggiore importanza la guerra de' Sabini; perciocchè nulla vi s'è fatto per ira o per furore; e minacciare ed assalire fu un punto solo. Si aggiunse anche all'accorgimento l'inganno. Spurio Tarpejo aveva in custodia la rocca. Tazio seduce coll'oro la nubile di lui figlia, acciò accolgavi alcuni armati Sabini; ell'era a caso uscita fuor dalle porte ad attigner acqua pei sacrificj. Appena introdotti la soffocarono sotto l'armi, per insegnar coll'esempio, che non hanno a sperar fede i traditori. Si aggiugne al racconto, che usando i Sabini portare al manco braccio maniglie d'oro ed anelli gemmati, la donzella avesse pattuito ciocchè portavano nella sinistra; e ch'essi invece degli aurei doni le gettassero addosso gli scudi loro, sotto il peso de' quali rimase sepolta.

Comunque siasi, tennero i Sabini ferma la rocca, nè discesero al basso che quando i Romani punti d'ira si mossero salendo incontro di loro: questi dopo fiera zuffa ripiegano, e sono incalzati dai Sabini verso la vecchia porta del Palatino; ma incoraggiati da Romolo s'arrestano, quasi al comando di voce celeste, rinnovano la battaglia, ed il vantaggio stava pe' Romani. Allora le donne sabine co' capelli sparsi e colle vesti stracciate, vinta da' mali la femminil timidezza, osaron, cacciandosi di traverso fra i combattenti, lanciarsi fra il nembo de' giavellotti, spartir le squadre inimiche, spartir gli sdegni, scongiurando quinci i padri, quindi i mariti a non s'imbrattare suoceri e generi di nefando sangue. Il caso muove sì la truppa, che i capi: si fa silenzio e quiete improvvisa. Indi si avanzano i due comandanti a stringer alleanza: conchiudon la pace; formano di due cittadi una sola; accomunano il regno e concedono a Roma la sovranità. (1)

(1) V. T. Livio, l. I. cap. 8. e Plutarco. Vita di Romolo.

ROMOLO, fondatore e re di Roma.

Sig. Carlo Nichli.

TALASIO, patrizio romano, e capo dei Celeri.

Sig. Antonio Monticini.

TARPEJA, figlia di

Signora Maria Bocci.

SPURIO TARPEJO, custode della rocca di Roma.

Sig. Michele Belloni.

SENATORI.

ARUSPICI.

CELERI.

LITTORI.

SOLDATI e POPOLO ROMANO.

TAZIO, re de' Sabini.

Sig. Giuseppe Bocci.

ERSILIA, illustre sabina, sposa di

Signora Antonia Pallerini.

CURZIO, condottier de' Sabini.

Sig. Domenico Rossi.

DONZELLE SABINE.

PADRI e MARITI delle suddette.

SOLDATI SABINI.

La musica è parte espressamente composta da *P. Lichtenthal*, e parte presa da altri Maestri, ed adattata da *Salvatore Viganò*.

L'azione si rappresenta nella nascente Roma.

ATTO PRIMO.

Circo (1).

ALLA presenza di Romolo e del popolo romano che accorre al Circo, gli Aruspici dispongono il solenne sacrificio, che precede la festa sacra al Dio Conso (2). Fra i concorrenti distinguesi la figlia di Spurio Tarpejo, che presentata dal padre a Romolo, viene da lui accolta con particolare distinzione. Ma assai più della festa preme all' innamorata donzella il trovare l'oggetto caro al suo cuore, l'amato Talasio, promessole in isposo, e che già alla testa de' prodi *Celeri* (3), fa pompa della robustezza e del valore di questo nobil corpo.

(1) Valerio Massimo dice che il ratto delle Sabine si fece ne' giuochi del Circo.

(2) Conso aveva un tempio in Roma in un luogo sotterraneo e nascosto, per dimostrare che i consigli devono essere segreti. Si dice che Conso avesse un altare nel Circo, e che questo altare fosse coperto. Esso aveva un tempio sul monte Aventino: si legge in un'iscrizione in Grutero: *Conso in Aventino*. Plutarco ed altri lo fanno identico con Nettuno Equestre. Tale identità è provata dalle seguenti parole di una iscrizione pubblicata dal Muratori *Conso Neptuno atque Ecatæ*. -- Si dice che Evandro istituì per primo le feste *Consuali*. -- Romolo ristabilì queste feste, perchè il Dio Conso gli aveva suggerito il pensiero di rapire le Sabine.

(3) Ebbe Romolo, così *T. Livio*, d'intorno a se trecento armati, che chiamò *Celeri*, a guardia di sua persona. Erano questi robustissimi giovani scelti dalle più illustri famiglie: Romolo andò sempre accompagnato da questi guerrieri cui chiamò col nome di *Celeres* che significa *agili, pronti come il vento*: Avevano per capo un uomo del maggior merito: combattevano a piedi ed a cavallo e fra le truppe si distinguevano per un segnalato coraggio.

Il Senato (4), i Littori (5) e le truppe, occupati i loro posti, attendono gli ordini del Re. Il susurro popolare annunzia l'arrivo dei Sabini: si ravviva l'allegrezza dei Romani, e Romolo per accoglierli con dimostrazioni d'onore spedisce loro incontro alcuni Senatori al suono di marziali strumenti. Tazio re dei Sabini, cui stanno a lato Ersilia e Curzio, si avvanza preceduto e seguito da numeroso popolo d'ogni età e d'ogni sesso. Tazio rimane sorpreso alla vista degli edifizj, ed all'inaspettato ingrandimento della nuova città, e Romolo volgendo lo sguardo alle Sabine ne ammira le loro giovanili e leggiadre forme, e facendosi schierare innanzi i valorosi Celeri, rinnova a Tazio la sua brama di darli in isposi alle Sabine. Ripete Tazio con orgoglio il suo rifiuto, Romolo soffoca la sua collera, e intanto che gli Aruspici accendono il fuoco sacro innanzi alla Divinità, ottiene con preghiere da Tazio, che, in mancanza di donzelle romane, una schiera di vergini sabine concorra a festeggiare colle loro danze la solenne cerimonia.

(4) E già, non iscontento delle sue forze, alle forze aggiunge il consiglio, e crea cento senatori; o che tal numero bastasse, o che soli cento fossero atti ad esser Padri. Padri certo furon chiamati in segno di onore ec. *T. Livio lib. 1 c 8*

(5) Persuaso Romolo che quella razza d'uomini rozza e selvaggia non avrebbe rispettate le leggi, se non in quanto egli stesso fosse comparso più venerando agli occhi loro colle divise del principato, volle rendersi più augusto col pomposo corredo, e specialmente coll'assumer a guardia dodici littori. Io sono inclinato al parere di coloro cui piace, che da' Toscani confinanti, da cui si è presa la sella curule, e la toga pretesta, siensi pur tolti i ministri e simil sorta di gente; e persino quel numero stesso ec. *T. Livio ibid.*

In questo mezzo Romolo chiamati a sè i capi de' suoi fidi e valorosi Celeri, comunica loro segretamente alcuni ordini da eseguirsi ad un suo cenno (6), e terminata la sacra cerimonia fa condurre Tazio dai Senatori al suo posto distinto; egli ascende sulla sua loggia regale, e fa incominciare la festa. Entrano pomposamente nel circo numerosi inghirlandati cavalli (7), carri e schiere di gladiatori e di atleti. Già sono per aprirsi le danze, già i gladiatori e gli atleti stanno in atto di far prove della loro destrezza e del loro valore, quando Romolo, alzandosi all'improvviso, dà ai suoi guerrieri il concertato segnale. A tal vista i Celeri ed i Soldati romani sguainando le spade e con gridi e con impeto facendosi addosso ai Sabini, ne rapiscono le loro figliuole, vana riuscendo ogni difesa, e vani gli acerbi rimproveri per la tradita ospitalità. Ersilia (8), la più bella

(6) Il segno che indicato avrebbe il tempo dell'assalto si era, quand'egli levatosi ripiegasse la purpurea toga e poi se la gittasse nuovamente d'intorno. *V. Plut. nella vita di Romolo.*

(7) Nelle feste *Consuali* si faceva una magnifica cavalcata; perchè si credeva che Nettuno avesse dato il cavallo agli uomini. Da ciò deriva il suo nome *Equestre*. Si coronavano di fiori i cavalli, ed in quel giorno si lasciavano riposare.

(8) Si vuole da alcuni che tra le rapite donzelle si trovasse l'illustre Ersilia figliuola di Curzio, principe degli Antemnati per chiarezza di sangue, per virtù e per bellezza di gran lunga superiore ad ogni altra; e perciò a Romolo, già occupato de' pregi di lei, dal voto comune concordemente destinata; ma che tenace questa degli austeri sabini costumi, dissimulando a se stessa la violenta propensione dell'animo suo verso il giovane eroe, sapesse resistere all'esempio seduttore delle perverse compagne. Racconta *Plutarco* non esser stata presa

fra le Sabine è la preda più ambita e contrastata da que' feroci soldati, e Talasio, che ne è già perdutamente invaghito, si lancia fra i rapitori per conquistarla. Alla minacciosa sua presenza, ed al rispetto che avevano a sì distinto personaggio, s'acquetano i competitori, e tutti ad una voce gridano: *Ersilia sia di Talasio* (9). Egli però non è tuttavia sicuro di possederla. Ersiglia fremde di sdegno: e Curzio, suo sposo, accorre in difesa di lei, e sta già per istrapparla dalle braccia dell'innamorato Talasio, quando un drappello di Celeri salvano a Talasio la sua conquista, che se la trasporta, insensibile alle lagrime, allo sdegno ed alla costernazione della rapita sposa, e del suo Curzio. Fra l'universale tumulto, ed il fremito delle tradite famiglie, e fra lo strepito delle armi, invano Tazio si sfoga contra Romolo, che alla testa di un grosso corpo d'armati nulla teme, e cerca invece di calmare i desolati parenti, i quali prostrati a'suoi piedi reclamano piangendo le loro figlie, incolpando dell'accaduto disordine l'eccessivo ardore della gioventù di Roma, e la seducente bellezza delle sabinie donzelle. Studiandosi Romolo di riconciliare i due popoli,

altra donna maritata che Ersilia sola, la quale servi poi loro per mediatrice di pace. Alcuni narrano che Ersilia si maritò con Ostilio, uomo fra i Romani sommamente cospicuo, ed altri con Romolo stesso.

(9) Alcune donzelle di rara bellezza destinate a' principali patrizj, eran loro menate a casa da' uomini della plebe a ciò appostati. Narrano che la gente di certo Talasio una ne rapisse sovra tutte le altre distinta per avvenenza, e per leggiadria; e che chiedendo molti a chi era condotta, fosse, per sottrarla alla violenza, risposto. *a Talasio*, donde questa voce passò ne' riti nuziali. *T. Livio ibid.*

consiglia i Sabini a piegarsi al voler degli Dei, e propone a Tazio una dolce alleanza; ma questi fieramente la ricusa, e riunendo il tradito suo popolo, dichiara la guerra a Romolo, e giura l'estermio di Roma.

ATTO SECONDO.

Tempio di Giano (10).

LE Sabine meste e dolenti sono introdotte nel tempio dagli Aruspici, i quali con dolci modi tentano, ma invano, di calmarne la desolazione, consigliandole a rassegnarsi al voler degli Dei; quindi si ritirano lasciandole immerse nelle loro riflessioni. Elleno pensano, se ci fosse mai modo di liberarsi dalla loro cattività, e di ritornar fra

(10) Narra *Macrobio* che nella guerra mossa dai Sabini ai Romani per vendicarsi del ratto delle loro figlie, i Romani si affrettassero a chiuder la porta che era al piede della collina Viminale, appellata poscia Gianuale in conseguenza di questo avvenimento, poichè i nemici facevano gli ultimi sforzi per impadronirsene. Ma dopo che la porta fu chiusa si riaprì da se stessa, e ciò essendo accaduto per ben tre volte, molti soldati non potendo venire a capo di chiuderla, si posero armati a difenderne l'ingresso. E siccome nello stesso tempo accadeva da un'altra parte un sanguinoso combattimento, si sparse la notizia che i Romani erano stati sconfitti da Tazio. Allora le truppe che difendevano l'ingresso di questa porta si diedero a fuggire precipitosamente; ed allorchè i Sabini si sforzavano di entrarvi, dicesi che dal tempio di Giano sboccassero torrenti d'acqua bollente che soffocò e annegò i nemici ec. Dall'ora in poi venne l'uso dei Romani di aprire questa porta in tempo di guerra per lasciar libero l'ingresso a questo Dio che correva in soccorso dei Romani.

le braccia de' propri parenti. Ersilia, cui sta presente la viva immagine del diletto suo sposo, fra le Sabine la più afflitta e la più sdegnata conoscendo impossibile lo scampo, si abbandona alla estrema desolazione. Giugne Romolo seguito dalla più nobile e brillante gioventù di Roma: egli si sforza di confortarle, e di giustificarsi, dicendo « doversi il fatto accaduto imputare all'alterigia de' padri loro, che avevan negato di apparentarsi coi Romani; ch'esse per altro sarebbero le loro spose in comunione di tutti i beni, di tutti i diritti cittadineschi, e ciò di che non ha l'uman genere più dolce cosa, di figliolanza; solo volessero mitigar l'ire, e concedere il cuore a coloro, a cui la sorte aveva concesse le persone. Spesso da ingiuria essersi veduta nascer benevolenza, e tanto più si troveran contente de' loro sposi, quanto che, ciascuno adoprerassi a fare in verso di esse le veci di genitore e di patria. » (11) L'inesorabile Ersilia punta maggiormente di sdegno, anzi che placarsi ai detti di Romolo, giurando odio eterno ai Romani, e di non amar che il suo sposo, si sforza ben anche d'infondere eguali sentimenti negli animi delle sue compagne. Romolo conoscendo vane le vie della persuasione, pensò di far uso delle carezze della gioventù Romana, modo di pregar efficacissimo in cuor di donna (12) e fece avanzare i suoi Celeri, i quali tutti ad esempio di Talasio si prostrano ai piedi delle loro predate donzelle, che vinte finalmente dalle affettuose persuasioni, dal rispetto e dal merito degli offerti sposi, condiscono alle proposte nozze. Ersilia sola inflessibile caccia da sè l'innamorato Talasio, inveisce contra la debolezza delle

(11) V. T. Livio, luogo cit.

(12) T. Livio, ibid.

sue compagne, e le abbandona. Romolo però non disperando di veder col tempo vinta anche Ersilia, e contento del trionfo della gioventù Romana, ordina agli Aruspici le nuziali cerimonie, e fa intanto distribuire la corona ed il velo alle vergini Sabine.

ATTO TERZO.

Ricinto del Tempio di Giano.

L'infelice Ersilia immersa in tristi pensieri si lagna della sua sorte vedendosi rapito il caro sposo, e violentata quasi ad abborrite nozze. La speranza però che Tazio e Curzio siano per fare ogni sforzo onde liberarla dalle mani de' rapitori tempra per un istante il suo dolore. Talasio che non desiste dal seguire i passi di Ersilia le rinnova il suo amore, del che ella gli chiede una prova col permetterle di ritornare nelle braccia del suo Licinio, e toglierla così dall'estrema sua desolazione. Consapevole l'abbandonata Tarpeja del nuovo amore di Talasio, lo insegue, e vedendolo con Ersilia fa loro i più amari rimproveri. Ersilia sorpresa dalle ingiuste invettive di Tarpeja vorrebbe trarla dal suo inganno; ma Talasio invece protesta a Tarpeja di non voler amare ch'Ersilia, pronto egli, anzichè lasciarla, a darsi la morte. In questo conflitto, fra alcuni senatori, sopraggiugne Spurio Tarpejo a cui la figlia racconta la sua sventura, e Talasio rinovando il suo rifiuto, dice che Ersilia gli è stata concessa da Romolo, e che mai sarà per cederla ad altri. Irritato Tarpejo a tali detti, e vedendo inefficace anche l'interposizione de' suoi compagni per indur Talasio a mantenere la data fede, lo lascia con disprezzo e conduce seco la desolata figlia. Ersilia parte sdegnata e Talasio l'insegue.

ATTO QUARTO.

Rocca custodita da Tarpejo (13). Notte.

Tazio si avvanza alla testa di un formidabile numero di Sabini, e non fidandosi abbastanza delle sue forze, si studia di sorprendere il nemico anche coll'inganno. Quindi favorito dall'oscurità della notte s'innoltra alle falde della fortezza, ordinando a suoi uffiziali d' esplorare il modo, onde sorprenderne il presidio. Nell'atto che questi ne eseguiscano gli ordini, s'abbattono in Tarpeja a caso uscita fuor delle porte per attinger acqua. Viene ella subito condotta alla presenza di Tazio, il quale colla promessa di ricchioni tenta d'indurla ad aprir loro una delle porte della fortezza. Ella irritata già contra i Romani per l'abbandono di Talasio, e vinta dalla cupidigia dell'oro acconsente al tradimento, chiedendone in ricompensa i preziosi manigli che i Sabini portavano alla loro mano sinistra. Già l'esercito Sabino s'impadroniscono della rocca, e col favore di Tarpeja s'impadroniscono della rocca. Ma siccome si ama il tradimento, e si odia il traditore; così anche Tazio avendo questi sentimenti verso Tarpeja, comandò che i Sabini ricordevoli delle convenzioni, non negassero a lei nulla di ciò che aveano nelle mani sinistre, e trattasi egli il primo il maniglio, l'avventò ad essa, e le avventò pur anche lo scudo; e facendo tutti lo stesso, ella percossa dall'oro, e seppellita sotto gli scudi, dalla quantità oppressa e dal peso se ne morì.

(15) Non custodita dalla vergine Tarpeja, come dicono alcuni; nè vedono che a quel modo essi fanno Romolo pazzo; ma Tarpeja figliuola di questo Tarpejo diede la cocca a' Sabini. Plut.

Veduta della nascente Roma.

Le Sabine velate e coronate di fiori a fianco dei giovani Romani vengono a compiere i riti nuziali: a questa solennità intervengono in pompa gli Aruspici, il Senato, le truppe, ed un immenso popolo. Mentre si festeggia questo felice avvenimento sopravviene Ersilia che sempre sdegnata rimprovera le sue compagne perchè senza il consenso de' loro parenti si siedono in braccio ai loro rapitori. In vano Romolo e gli astanti tentano di persuadere essa pure di cedere alle brame di Talasio che le sta presente, e le rinnova gli ardenti suoi voti: ella sempre costante nella sua risoluzione rigetta di bel nuovo la mano di Talasio, e, benchè si mostri alquanto commossa al dolore di sì fervido amante, giura di non voler giammai mancare di fede al caro sposo. In questo istante un torrente di Sabini armati si precipita furibondo dalla rocca guidati dal valoroso Curzio: estrema costernazione delle Sabine: sorpresa dei Romani che si accingono alla difesa: arrivo di Tazio e di Romolo alla testa de' loro eserciti; combattimento sanguinoso e generale. Romolo è percosso nel capo (14); si ritira per un istante; volgono il tergo i Romani

(14) L'ultima battaglia fu la maggiore di tutte, nella quale Romolo ferito d'un sasso sul capo, poco mancò che non morisse. Per la qual cosa l'ordinanza de' Romani trovandosi priva del presidio del suo capitano, fuggì, e si ricoverò al monte Pallazio, dove Romolo riavendosi dalla ferita, come vide i suoi soldati messi in rotta, li volle fermare; ma non vi essendo alcuno che ardisse rivolgersi contro il nemico, pregò Giove che fermasse quella vituperosa fuga. Finiti questi prieghi i Romani ripresero ardimento, e fermaronsi dove ora è il tempio di Giove Statore, ec. Plut.

e sono fuggiti. Riavutosi Romolo dalla percossa tenta di raccogliere e confortare le sue truppe; sono vani i suoi sforzi: prega Giove di arrestare l'esercito e di proteggere i Romani; questi unitisi di bel nuovo respingono i Sabini. Romolo uccide Curzio dal quale viene assalito. Divien più fiera la zuffa fra i due popoli. Quando le Sabine come fanatiche e colle chiome disciolte si gettano da diverse parti fra l'armi e fra i cadaveri. Ersilia riconosce fra gli estinti l'amato suo sposo: il pianto e la disperazione di questa, ed i singulti e gli urli di quelle che invocano ora i Sabini ed ora i Romani destano in tutti compassione, e si dà loro luogo in mezzo agli eserciti. Qual mai cosa, esse gridano, vi fu fatta da noi in vostro danno per renderci sì infelici: fummo rapite, è vero, ma ci siamo unite con saldissimi vincoli a persone che ora ci fan sparger lagrime per tema di perderle. Voi ora non venite a vendicar noi ancor nubile contra chi ingiuriare ci voglia; ma strappate da' mariti le mogli, recando a noi misere un soccorso assai più calamitoso del tradimento. Se tanto vi dolgono queste nozze e questa parentela volgete l'ira contro di noi; noi siamo la cagion della guerra, la cagion delle stragi fra padri e sposi; ci fia più dolce il morire che viver prive o dei genitori o de' mariti (15). Il caso commuove sì la truppa che i capi: dalle mani di tutti cadono le armi: si fa silenzio e quiete improvvisa; indi si avanzano Romolo e Tazio, e stringon alleanza: essi si abbracciano, e così pure le Sabine seguendo il loro esempio, si danno in braccio ai loro sposi. I due Re non solamente conchiudon la pace, ma formano di due città una sola; accomunano il regno e concedono a Roma la sovranità.

(15) V. T. Livio *ibid*, e Plut. *Vita di Romolo*.

IL PELLEGRINO NEGROMANTE

OSSIA

LA CALZOLAJA E LA CONTESSA

BALLO DI MEZZO CARATTERE

IN CINQUE ATTI

COMPOSTO

DA URBANO GARZIA.

ARGOMENTO.

DON Alberto, uomo ricco e benefico, possedeva l'arte della negromanzia, e siccome era suo progetto di rendere virtuosi i cittadini cattivi, s'impegnò di far ravvedere la Contessa Olimpia, oltremode capricciosa e stravagante; quindi dopo averla egli stesso sotto l'aspetto di un povero pellegrino attentamente considerata, si accinse all'opera, servendosi bizzarramente del mezzo della Calzolaja, moglie di Mastro Bernardo, onde condurre a buon fine le sue idee. Formò un incantesimo, e trasformò la Contessa in Calzolaja, e la Calzolaja in Contessa. Tale trasmigrazione ridusse a buon termine il suo progetto, per cui restituì le due femmine nel primiero loro stato, e deposto egli l'aspetto di pellegrino, e ripreso quello di don Alberto, riunì gli sposi in perfetta armonia, e diede loro una festa per solennizzare un sì felice avvenimento.

IL PELLEGRINO NEGROMANTE, che poi si mostra
per don Alberto, ricco possidente.

Sig. Giuseppe Bocci.

IL CONTE FLAMINIO, uomo moderato, marito della

Sig. Antonio Monticini.

CONTESSA OLIMPIA, donna capricciosa e stravagante.

Signora Maria Zampuzzi.

CLAUDIO, servente distinto della Contessa.

Sig. Filippo Ciotti.

DON PROSPERO, ridicolo servente della Contessa.

Sig. Girolamo Pallerini.

DON AGAPITO, altro ridicolo servente.

Sig. Giovanni Goldoni.

DUE DONZELLE della Contessa.

Signore Adelaide Cesarani, ed Ester Ravina.

MASTRO BERNARDO, calzolajo, marito di

Sig. Giovanni Francolini.

AGATA, femmina di carattere semplice, madre di

Signora Celestina Viganò.

Quattro piccoli figli.

Due servi della Contessa.

Due giovani di Mastro Bernardo.

Spiriti e Demonj per l'incantesimo del Negromante.

Giardinieri e Giardiniere appartenenti a don Alberto.

